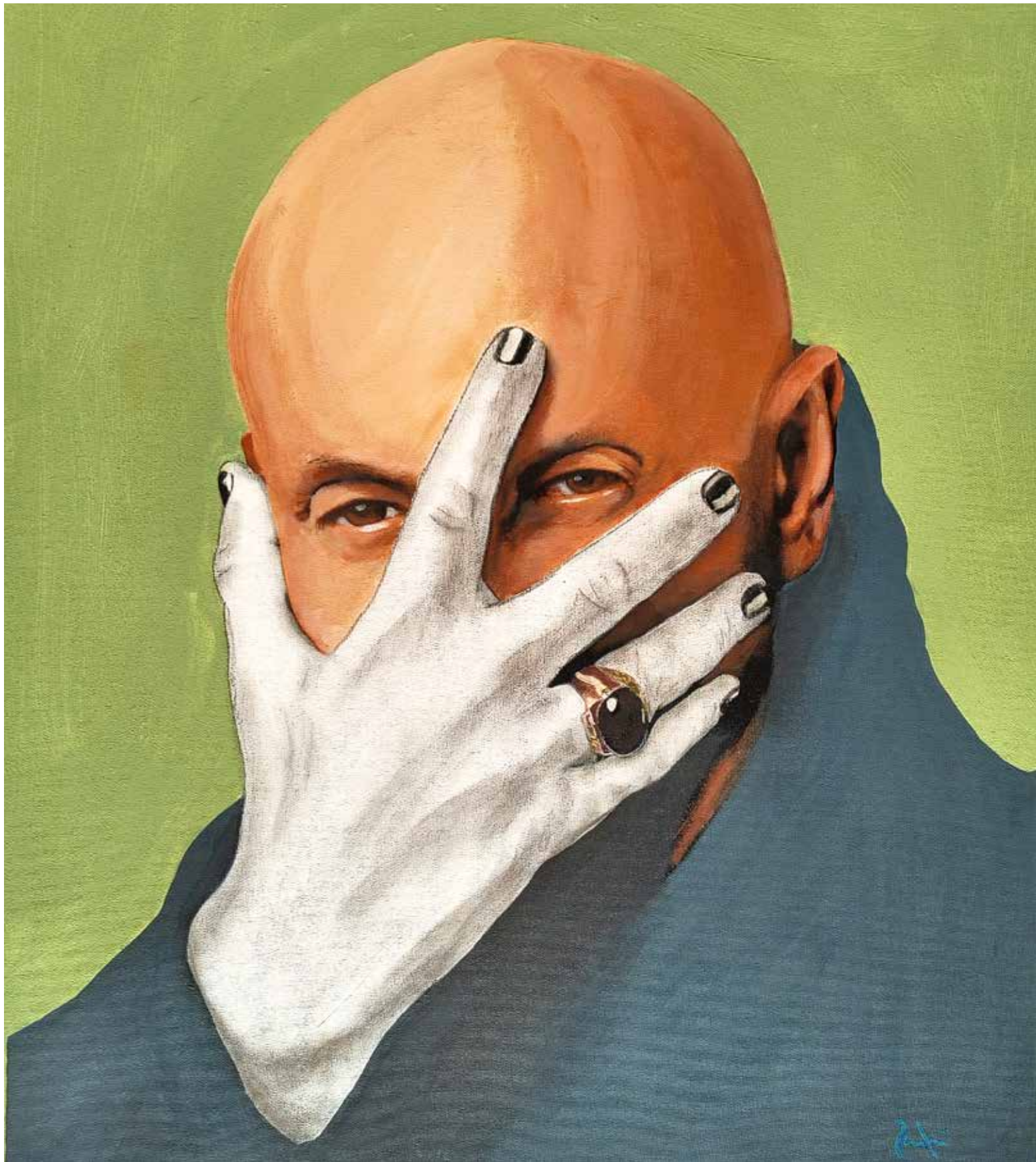




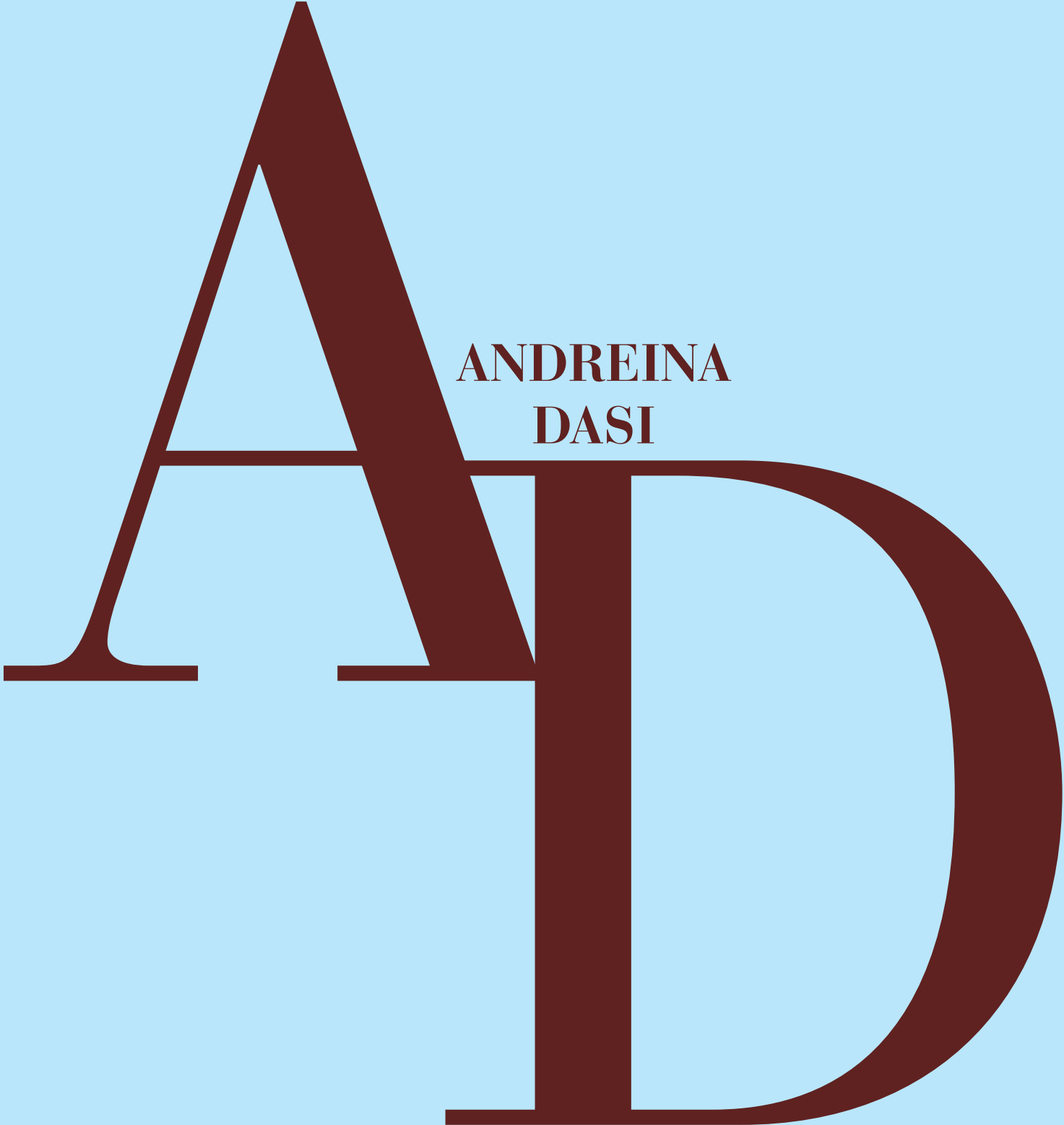
MATTEO SORBELLINI



VERBA VOLANT, SCRIPTA... AMANT

Settembre - Ottobre 2026





ANDREINA
DASI

Articolo di *Salvatore Barbieri*

SALOMONE, RE DI CUORI

“Vivo a Rimini, dove insegno inglese. Amo il cinema, la lettura e tutto ciò che mi permette di scoprire qualcosa di nuovo. Mi piace viaggiare e circondarmi di persone curiose, perché sono spesso gli incontri, le conversazioni e le idee inaspettate ad accendere la mia immaginazione”.

Si presenta così Andreina Dasi, scrittrice riminese al suo primo romanzo, “Il cuore di Salomone” edito da Lindau e uscito in libreria lo scorso 3 luglio. Ne parliamo con l'autrice.

Il Cuore di Salomone nasce come thriller storico, ma fin dalle prime pagine sembra interrogare il rapporto tra conoscenza e potere. Qual è stata la scintilla originaria del romanzo: una storia, una domanda o un simbolo?

La scintilla originaria è scaturita una sera a cena da un racconto di mio marito, docente di Storia moderna all'Università di Bologna, sul ritrovamento dei libri plumbei nelle grotte del Sacromonte tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento.



Mi affascinò subito il tentativo della comunità dei moriscos - gli arabi costretti alla conversione al cristianesimo - di riscrivere il loro passato per legittimare la propria presenza secolare in Spagna.

Al di là dell'autenticità di quei libri, mi colpì il potere delle storie e dei documenti di plasmare la realtà. Chi decide cosa è vero? Chi ha il potere di conservare una memoria e chi di cancellarne un'altra? Ma soprattutto: cosa accadrebbe se oggi riemergesse un documento capace di riscrivere la storia? È stata questa domanda a dare origine a *Il Cuore di Salomone*. Dietro gli enigmi, gli inseguimenti e i colpi di scena del thriller si nasconde anche una riflessione sul rapporto tra conoscenza e potere, verità, interpretazione e memoria.

Nel libro i manoscritti, le biblioteche e gli archivi non sono semplici ambientazioni: sembrano personaggi vivi. Quando è nato il suo interesse per il patrimonio librario e per il mondo dei codici antichi?

I libri antichi hanno sempre esercitato un grande fascino su di me, non tanto per il loro contenuto quanto per la storia che portano con sé: la storia di chi li ha scritti, stampati, letti e custoditi nel tempo. Considero perciò archivi e biblioteche luoghi vivi, perché conservano non solo informazioni, ma anche tracce delle esperienze e delle emozioni di chi li ha attraversati.

Iacopo Aldrovandi è un protagonista insolito: un esperto di libri antichi che vive sospeso tra ricerca, mercato antiquario e desiderio di scoperta. Quanto c'è di reale nella sua figura?

Hai incontrato persone che lo hanno ispirato? E in generale - visto che si dice spesso del primo romanzo di un autore - quanto c'è di autobiografico nel suo?

I personaggi sono tutti frutto di invenzione, ma vivere con una persona che quotidianamente svolge ricerche su manoscritti antichi e si entusiasma per il ritrovamento di documenti sconosciuti negli archivi è stato davvero fonte di ispirazione. Ho messo molta cura nella caratterizzazione dei personaggi, e nella descrizione delle loro motivazioni ed emozioni, cercando di mostrare come spesso le persone che appaiono realizzate lo siano soltanto agli occhi degli altri. Pur avendo una vita molto diversa dalla

«Ho messo molta cura nella caratterizzazione dei personaggi, e nella descrizione delle loro motivazioni ed emozioni»

mia, Agata è probabilmente il personaggio che più esprime la mia sensibilità: una donna che sbaglia, si abbatte, si dispera, ma che trova sempre la forza di rialzarsi e ripartire.

Una delle tensioni più interessanti del romanzo è quella tra sapere condiviso e sapere custodito. È un conflitto che attraversa tutta la storia e che sembra molto contemporaneo. Cosa la interessava esplorare attraverso questo tema?

Non è stato un tema da cui sono partita consapevolmente, ma è emerso quasi naturalmente. Ogni volta che nella storia compare un documento nascosto o una verità dimenticata, qualcuno vuole portarla alla luce e qualcun altro vuole impedirlo. Credo che questo conflitto sia parte integrante di molti thriller e, in effetti, abbia anche una forte risonanza contemporanea.

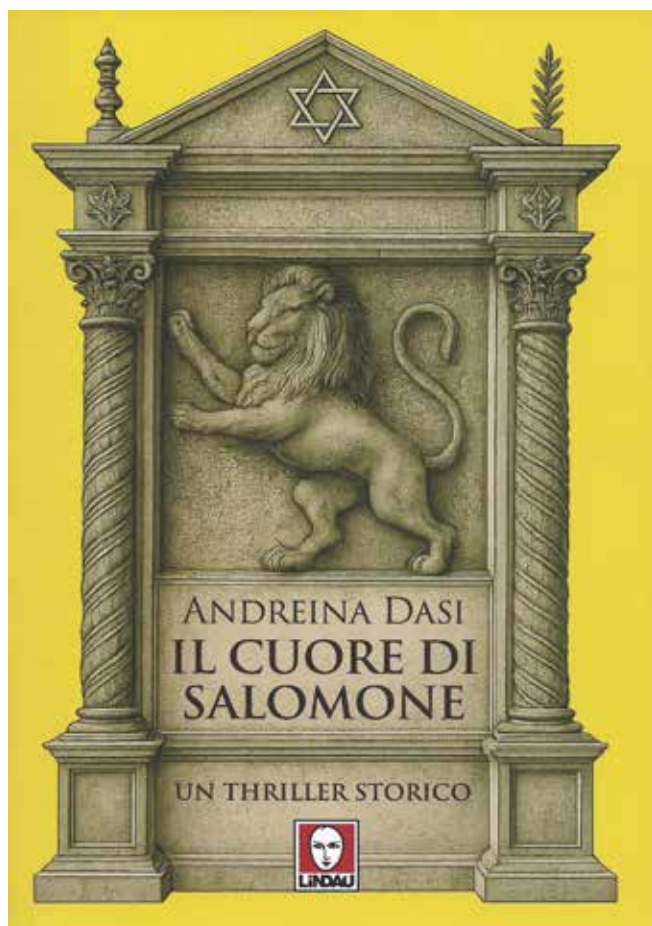
Il titolo richiama la figura di Salomone, che appartiene contemporaneamente alla tradizione ebraica, cristiana e islamica. Come ha lavorato su questo intreccio di culture e spiritualità?

Non era mia intenzione esplorare in profondità le tre tradizioni religiose. Cercavo piuttosto una figura che potesse rappresentare un punto di incontro tra mondi diversi. Salomone mi è sembrato il simbolo ideale: è presente, seppure in modi differenti, nell'ebraismo, nel cristianesimo e nell'islam e, da secoli, incarna la sapienza e la ricerca della conoscenza, temi che attraversano tutto il romanzo.

A un certo punto emerge l'idea che il "Cuore di Salomone" non appartenga a una sola tradizione, ma rappresenti un punto di incontro tra diverse visioni del mondo. È questo il messaggio più profondo del romanzo?

Sì. Se c'è un messaggio che attraversa tutto il romanzo è proprio l'idea che le differenze culturali e religiose non impediscano l'esistenza di valori, simboli e aspirazioni comuni. Il "Cuore di Salomone" rappresenta questa possibilità di incontro: non l'annullamento delle differenze, ma la ricerca di ciò che unisce persone e tradizioni diverse.

Nel libro convivono ricerca storica, mistero, simbologia e avventura. Come ha tro-



vato l'equilibrio tra rigore documentario e libertà narrativa?

Non credo che nel romanzo esista davvero un equilibrio tra rigore documentario e invenzione. Il mio obiettivo era raccontare una storia di avventura e mistero, popolata da personaggi immaginari accanto a figure realmente esistite, alle quali spesso ho attribuito pensieri o azioni che non compaiono nelle fonti. La ricerca storica, per quanto accurata, è stata per me un punto di partenza e non un vincolo assoluto. Mi ha aiutato a ricostruire un contesto credibile, a comprenderne la mentalità e le tensioni, ma poi è intervenuta la libertà narrativa, che ha dato vita alla storia.

Quanto tempo ha dedicato alla ricerca preliminare? E qual è stata la scoperta storica o bibliografica che l'ha sorpresa di più durante la scrittura?

Va sottolineato come *Il Cuore di Salomone* non abbia pretese divulgative. È prima di tutto una storia che si svolge ai giorni nostri, pur affondando le proprie radici nel passato. Per questo la ricerca è sempre stata al servizio della narrazione e non il contrario. Il preziosissimo contributo di mio marito mi ha permesso di addentrarmi nel contesto storico del romanzo e di concentrarmi sugli elementi di finzione.

Tra le scoperte che mi hanno colpita maggiormente c'è stata senza dubbio la figura di Abraham Portaleone: un uomo capace di vivere tra culture diverse senza rinunciare alla propria identità, esempio di straordinaria resilienza e apertura intellettuale.

Le società segrete e i custodi del sapere sono figure ricorrenti nell'immaginario letterario. Come ha cercato di sottrarsi agli stereotipi e di dare loro una voce originale?

In realtà non credo di averlo fatto. Anzi, li ho volutamente descritti come i libri e i film ce li hanno spesso restituiti, sia per aumentare il senso del mistero e giocare con qualcosa che ormai fa parte dell'immaginario collettivo, sia perché tuniche e cappucci rispondevano probabilmente a esigenze reali di anonimato e di teatralità rituale. Nel romanzo, però, questi gruppi non sono soltanto società segrete: sono anche custodi di un sapere che ritengono prezioso e che cercano di preservare, controllare o trasmettere.

Mantova, Oxford, Venezia, Granada: i luoghi del romanzo hanno una forte identità. Quanto conta per lei la geografia nella costruzione di una storia?

Nella scelta delle ambientazioni cercavo città che raccontassero lo spostamento faticoso di genti, oggetti, idee e culture nel Seicento. Luoghi attraversati da tensioni religiose ed etniche, ma anche capaci di generare incontri e scambi straordinariamente fecondi.

Città dove essere "diversi" era estremamente difficile ma anche possibile. Mantova, una città che amo profondamente perché vi ho trascorso i momenti più magici della mia infanzia, rappresenta forse meglio di ogni altra questa complessità.



Accanto all'indagine, c'è un percorso emotivo molto forte. Iacopo e Agata sembrano inseguire qualcosa che va oltre il mistero: una forma di riconoscimento, di appartenenza, forse persino di redenzione. E' d'accordo con questa lettura?

Assolutamente sì. In modi diversi, sia Iacopo sia Agata inseguono qualcosa che va oltre la soluzione del mistero. Per Iacopo, la ricerca è legata anche al bisogno di vedere riconosciuti i propri meriti e la propria integrità, una spinta che continua a muoverci anche quando abbiamo già raggiunto una certa affermazione professionale e personale e potremmo considerarci soddisfatti. Per Agata, invece, tutto nasce da una promessa, ma dietro quella promessa si nasconde un'esigenza ancora più profonda: ritrovare un senso di appartenenza a un mondo da cui è stata allontanata suo malgrado. Per questo, nel suo caso, la ricerca assume anche il significato di un percorso di redenzione.

Nel romanzo la conoscenza appare come una forza ambigua: può illuminare, ma può anche mettere in pericolo. È una visione che appartiene anche alla sua esperienza personale?

La sete di conoscenza mette in pericolo l'incolumità di Iacopo e Agata e altri personaggi subiranno lo stesso fascino perverso fino a esserne travolti. Nella mia esperienza, il rischio non è stato certo di questa natura. Se si è curiosi e dotati di spirito critico difficilmente si arriva a verità definitive, solo a nuove domande. Nel mio caso, la maggiore consapevolezza della complessità delle cose e dei miei stessi limiti mi ha portato a muovermi nel mondo con minore sicurezza, ma, forse, con un'apertura e attenzione al confronto di cui vado fiera.

C'è una frase che attraversa simbolicamente il libro: "Con la conoscenza arriva la rivelazione". Che significato ha per lei oggi, come autrice e come lettrice.

Lascio naturalmente al lettore l'interpretazione della frase all'interno del romanzo. Come lettrice, però, credo che entrare in contatto con personaggi, epoche e sensibilità lontanissime dalla mia, mi abbia offerto nel corso degli anni la possibilità di maturare, attraverso il confronto con l'altro, una maggiore consapevolezza di me stessa. Se c'è stata una rivelazione, il suo esito finale è stato proprio la scrittura de *Il Cuore di Salomone*.

Quale personaggio le è stato più difficile scrivere e quale, invece, l'ha sorpresa durante la stesura?

La vera sorpresa è stata vedere i personaggi acquisire una propria autonomia durante la scrittura. Avevo in mente le loro caratteristiche principali, ma a un certo punto hanno iniziato a svilupparsi quasi da soli. È stato particolarmente vero per Agata, la cui voce è emersa con grande naturalezza, e per Garcia, nato come personaggio secondario e diventato via via più importante. Il più difficile da scrivere è stato invece

Iacopo, perché trovare un equilibrio tra le sue fragilità e la determinazione che lo spinge nella ricerca non è stato semplice.

Se potesse invitare a cena una figura storica presente, direttamente o indirettamente, nell'universo del romanzo, chi sceglierebbe e quale sarebbe la prima domanda che le farebbe?

Credo che non inviterei un grande personaggio della storia, ma un converso o un morisco qualunque. Mi interesserebbe ascoltare la voce di chi fu costretto a rinunciare pubblicamente alla propria religione, cultura e a una parte della propria identità. La prima domanda sarebbe probabilmente questa: come si vive quando non si appartiene più del tutto a nessun mondo? Quando si è guardati con sospetto da una parte e con riprovazione dall'altra?

Dopo aver chiuso l'ultima pagina de *Il Cuore di Salomone*, quale domanda spera rimanga aperta nel lettore? Non quella che riguarda il mistero del romanzo, ma quella che riguarda il suo rapporto con la conoscenza, la memoria e la verità.

Vorrei che il lettore si chiedesse quanto di ciò che consideriamo vero sul passato dipenda dai fatti e quanto, invece, dalle storie che scegliamo di raccontare su quei fatti. La memoria non è un archivio neutrale: è una costruzione continua, fatta di selezioni, omissioni e interpretazioni.

Un libro che, per come si conclude, sembra l'inizio di una saga. Ci sarà un seguito? E magari punta a trarne anche un film o una serie tv?

No, nessun seguito. Ho sempre immaginato *Il Cuore di Salomone* come una storia compiuta. Quanto a una trasposizione, non so se funzioni così per tutti gli autori, ma la mia scrittura traduce in parole scene e azioni che vedo nella mia mente. Per questo sono convinta che, con una buona sceneggiatura, il romanzo potrebbe diventare una miniserie avvincente e ricca di colpi di scena, ma rigorosamente senza stagioni successive.



Abbazia del Sacromonte